

CAPITOLO XII.

Il perchè di certe rassomiglianze.

Donde le strane rassomiglianze tra la Bibbia e le leggende babilonesi?

Quanto riguarda i dieci re caldei, dei quali i patriarchi antidiluviani dovrebbero essere i doppi, il solo documento che ci dà di loro notizia, è un frammento di Beroso, che ci pervenne nell'opere di Eusebio, storico ecclesiastico del secolo quarto, abbastanza esatto, ma privo spesso di acume critico. Non sarebbe ora per nulla impossibile, che Beroso abbia attinto la propria narrazione dai libri sacri degli ebrei. Beroso scrisse tre secoli dopo la schiavitù degli ebrei in Babilonia, schiavitù, che impresse una traccia incancellabile nella vita Babilonese, nella quale si infiltrarono molti pensieri giudaici, come non pochi concetti babilonesi si infiltrarono allora nel popolo ebreo. Beroso potè avere facile conoscenza dei dieci patriarchi biblici, anzi sarebbe da fare le meraviglie se lui, il grande storico, non avesse conosciuto i libri sacri degli ebrei, popolo che aveva avuto tanta parte nella storia babilonese; e sulla foggia dei dieci patriarchi antidiluviani potè inventare benissimo i dieci re babilonesi. La Bibbia non dice del resto, che soltanto dieci patriarchi sono vissuti da Adamo al diluvio; ma si limita a fare il nome dei dieci più celebri; tra l'uno, e l'altro vi sono certo grandi lacune. Ne cita dieci, perchè il dieci era il numero sacro degli ebrei, che regolava tutta la loro vita reli-

giosa; dieci era anche per loro il numero delle moltitudine, era sinonimo di molto. I babilonesi invece non contano dieci patriarchi tra la creazione del mondo ed il diluvio, ma fanno soltanto il nome dei dieci primi re di Babilonia, anteriori al diluvio, ed anche per i babilonesi dieci è sinonimo di molto. Ma anche se Beroso non ha copiato la Bibbia; se ha attinto le sue notizie da antiche fonti babilonesi, indipendenti dalla Sacra Scrittura, non si avrebbe che la semplice uguaglianza del numero, e di un numero per giunta sacro agli ebrei ed ai babilonesi. Era più che naturale che Mosè, volendo fare il nome di alcuni patriarchi antidiluviani, ne avesse scelto il numero sacro di dieci; come era più che naturale che la leggenda babilonese avesse creato dieci re longevi prima del diluvio. Non abbiamo adunque quà che dieci, ossia alcuni tra i molti patriarchi antidiluviani, là il sacro numero di dieci re di Babilonia. Troppo poco adunque per stabilire qualche relazione tra le due diverse narrazioni.

Quanto poi riguarda gli altri racconti biblici, già si disse, che se si potesse anche dimostrare la loro dipendenza dalle leggende babilonesi, non si avrebbe con ciò infirmato menomamente l'ispirazione delle Sacre Carte. L'ispirazione è un fatto storico che non si può dimostrare, ma si crede; l'unico argomento per dimostrarlo è l'autorità della Chiesa. Crediamo nella Scrittura soltanto per l'autorità della chiesa di Gesù Cristo. La chiesa però, col dichiarare la Scrittura ispirata, non volle dire nessuna parola sul modo, nel quale essa fu compilata. Se riuscisse di mostrare, che Mosè o chi per lui ha attinto le sue notizie dalle fonti

babilonesi, diremmo che il Paraclito si è limitato a dirigere la scelta delle leggende, ed ha reso il compilatore immune da ogni errore, dandogli l'acume necessario per poter distinguere il vero dal falso, e purgare l'oro della verità dalla scoria dell'errore.

La scienza però, la scienza sana, libera da preconcezioni, ha dimostrato che non si può ammettere una dipendenza delle tradizioni bibliche dalle leggende di Babilonia, perchè le narrazioni bibliche hanno maggior sapore di antichità delle babilonesi; sono a queste infinitamente superiori nel loro monoteismo; sono maggiormente spoglie dello stravagante, del fortemente meraviglioso, e difettano di moltissimi particolari, che non sarebbero stati certamente dimenticati, se fossero state copiate sulla falsariga delle leggende babilonesi, e poi anche perchè al tempo della compilazione dei libri di Mosè gli ebrei non erano in nessunissima relazione coi babilonesi.

Abramo fu certo caldeo, perchè nativo della terra di Ur; ma gli ebrei sono un popolo di origine africana. Fu nell'Egitto che essi crebbero a popolo; colà ricevettero la loro educazione intellettuale; e nel deserto essi erano irti di concetti e di modi di vedere egiziani. Basta ricordare la fusione del vitello d'oro alle falde del monte Sinai, di un vitello che doveva ricordare il sacro bove Api d'Egitto. Immenso anche il desiderio degli ebrei, nelle lunghe peregrinazioni sulla penisola sinaitica, di far ritorno alle pentole d'Egitto; e Mosè deve saggiamente trattenere per ben quarant'anni il popolo nel deserto, ed attendere che muoiano tutti coloro che erano usciti adulti dalla

terra dei Faraoni, per poter poi, con una nuova generazione, nata ed educata nel deserto, e libera dai pregiudizi d'Egitto, passare alla conquista della terra promessa, conquista da lui iniziata e che venne poi ultimata da Giosuè.

Le prime relazioni degli ebrei con Babilonia furono ostili. Appena nel secolo sesto Nebucadnezar soggiogò il popolo di Giuda, e trascinò gli ebrei nella settantennale schiavitù; ed appena allora gli israeliti vengono in contatto colla coltura babilonese.

La Tora, ossia i libri di Mosè, meno forse il solo Deuteronomio, sono ora assolutamente anteriori all'epoca dei re ed a Samuele; tutto ci dà a credere che essi siano anteriori ai Giudici; bisogna anzi collocarne l'origine ai tempi di Mosè, nè sembra doversi dubitare, che Mosè stesso abbia scritto i quattro primi libri che portano il suo nome, libri, ai quali poi nel corso dei tempi vennero aggiunte delle disposizioni legali. Fu p. e. Samuele a compilare la legge regale che aggiunse alla Tora. Anche il Deuteronomio deve essere anteriore ai re, tanto è vero che ai tempi del pio re Giosia (641-610 a. C.) esso era stato già dimenticato del tutto dal popolo e dai rabbini, e fu scoperto di nuovo dal pontefice Elcia.

L'asserzione, che la parte più antica dei libri di Mosè sia stata scritta nel secolo VIII a. C. il codice del Deuteronomio durante la cattività di Babilonia e le disposizioni liturgiche dopo l'esilio è addirittura mostruosa ed antiscientifica. Chi dice questo può asserire con egual diritto che il Codice di Napoleone sia stato scritto da Combes, e il *Corpus Iuris* da qualche avvocatuozzo di Scarica-

lasino, in questo nostro secolo ventesimo. Mi appello in ciò al giudizio di ogni conoscitore anche superficiale delle Sacre Carte, e della lingua ebraica.

Sembra anche provato, che Mosè abbia compilato la Genesi servendosi dell'aiuto di due documenti anteriori a lui, del quale il più antico, l'elohimistico, può esser collocato nel secolo decimottavo e anche decimonono a. C. Anteriori assai a Mosè sono anche alcune parti liriche della Genesi, p. e. il cantico di Lamech e la benedizione di Giacobbe morente.

Oltre alla circostanza, che gli ebrei non si trovavano prima della cattività in relazioni amichevoli o di dipendenza da Babilonia, non si dimentichi, che essi erano sempre un popolo esclusivista per eccellenza, che era tenuto dai propri capi sempre separato dalle altre nazioni, onde impedire la corruzione delle pure dottrine mono-teistiche, e che non avrebbe perciò accettato nessuna dottrina da un popolo pagano, straniero.

I maggiori assiriologi del mondo: il loro principe, il Iensen, lo Zimmermann, l'Hommel, il Ieremias, Grimme, Giresbrecht, Rosenthal, Gunkel, Loehr, Oettli, Kerbele, Knieschke, Meyer, Goldschmied, Münz, Leimdoerfer, Fuchs, Lehmann, Winkler, Cohn, Koenig e Hilsprecht, sostengono tutti l'assoluta indipendenza della Bibbia da Babilonia, prima dell'esilio, e della religione e della coltura giudaica, dalla religione e dalla coltura babilonese. Il Meyer anzi, e con lui non pochi, sostengono, che le leggende babilonesi sono copie delle narrazioni bibliche, e non queste di quelle, e si fanno forti del fatto che le tavolette, che

pervennero a noi, e dalle quali attingiamo queste notizie, non sono anteriori al settimo secolo a. C. È vero, che molti scienziati sostengono, essere quelle tavolette copie di un antichissimo documento, che era conservato nella dotta città di Erech, e che risale al secolo 17°; e che questo documento era la copia di un originale del due-mila a. C. e ciò, perchè già nel secolo 17° non si comprendeva più facilmente la lingua sumerica di quel documento. Ma il Meyer ed i suoi discepoli non si lasciano convincere da queste asserzioni.

Essi dicono che l'esistenza dell'antico documento di Erech non è provata; che, se anche le credenze sulla creazione ed il diluvio erano presso i babilonesi anteriori assai al secolo settimo, pure la forma nella quale esse pervennero a noi è del secolo settimo, e che l'autore dell'epopea di Gilgames conobbe la Bibbia, dalla quale tolse per il suo lavoro poetico quei tratti, che lo rendono tanto simile alla narrazione di Mosè. Essi adducono poi anche molti altri argomenti per dimostrare la dipendenza di Babilonia dalla Bibbia. Nè il Mayer è un archeologo di poco conto, nè amico dell'elemento cattolico.

È buono che si sappia tutto questo, benchè a noi la sua asserzione sembri azzardata, e non ci sorrida gran fatto la dipendenza delle leggende babilonesi dalla Bibbia.

La Bibbia non ha copiato da Babilonia; Babilonia non ha copiato dalla Bibbia. Come spiegare allora le innegabili rassomiglianze tra le dottrine bibliche e le leggende di Babilonia?

Si noti in primo luogo, che le stesse narrazioni, che troviamo nella Bibbia e nelle leggende

babilonesi, le troviamo anche presso tutti gli altri popoli. I Greci ed i Romani hanno il loro paradiso terrestre nell'età dell'oro; hanno la ribellione nel cielo e la caduta degli angeli ribelli; Vulcano si solleva contro Giove e viene da questi lanciato dall'Olimpo; si rompe nella caduta una gamba, piomba nell'Etna, e diviene il dio dell'inferno; i Titani accavallano le montagne per prendere d'assalto l'Olimpo; e Deucalione e Pirra si salvano dalle acque del diluvio universale, e diventano i protogenitori del genere umano dopo quella generale innondazione.

I Fenici cantano la vittoria strepitosa di Pontos, il mare, sopra Demarus, la terra; gli Armeni menavano vanto di conservare sulla montagna Barris gli avanzi dell'arca; gl'indiani dell'India narrano che Brahma avea annunziato a Manou l'avvicinarsi dell'innondazione, e gli aveva ordinato di costruire una nave, e di includervi ogni sorta di semente. Manou ubbidisce, è salvato dalle acque, la sua nave si ferma sull'Himalaja, ed egli diventa il padre del genere umano. I Cinesi conservano memorie di Fo-hi, che si salvò dall'immane cataclisma, colla moglie, tre figli e tre figlie. Gli Irochesi ed i Pima, pellirosse di America, narrano che il cane Cojoto annunziò al saggio Papagoes l'avvicinarsi del diluvio; l'aquila, che annunziò la stessa cosa alle genti, non fu creduta. Papagoes invece fabbricò una nave e si salvò dalle acque. I Messicani narrano che Cipactli o Tezpi siasi salvato dalle acque del diluvio colla moglie Xochiquatzal, e conoscono l'episodio della colomba; gli abitanti delle isole Fidci nell'Oceania ricordano, che molti anni dopo l'apparizione

del primo uomo cadde una pioggia sì abbondante da sommergere tutto il mondo; nondimeno, prima che rimanessero sepolte sotto le acque le parti più alte, apparvero due barche, vogate da Bokora, il dio dei legnaiuoli, l'una e da Rocola, suo principale operaio l'altra, nelle quali si salvarono otto persone. Il Merker poi, che ha raccolto le leggende dei Masai, popolo barbaro dell'Africa centrale, ha dimostrato, che le loro tradizioni hanno una analogia perfetta coi primi capi della Genesi, compresa la storia di Caino, Abele, il diluvio, il decalogo; analogia ben più perfetta di quella che si osserva nei monumenti di Babilonia. Dovunque abbiamo la narrazione del diluvio, dovunque la nave, quasi dovunque le otto persone che si salvarono; non raro l'episodio della colomba.

Dovremo ora dire, che i greci ed i romani, i cinesi e gli indiani, gli americani e gli australiani abbiano attinto le loro leggende da Babilonia? Si noti che i babilonesi non ebbero certo alcun contatto col nuovo mondo, e che la civiltà cinese è molto anteriore alla caldea. Se dicessimo, che tutti i popoli copiarono Babilonia, diremmo un assurdo. Dobbiamo dire perciò di necessità, che tutte le razze traendo origine dai figli di Noè, (se ammettiamo il diluvio universale), moltissime, (se lo diciamo soltanto parziale, non solo per estensione, ma anche per gli uomini che perirono in esso) il ricordo dei fatti antichissimi, anteriori al diluvio e del diluvio stesso, siano stati tramandati per via di tradizione dai padri ai figli; e disperdendosi i popoli e recatisi essi dalla culla comune in altre terre, abbiano portato con sé il retaggio di quelle antiche tradizioni, che

poi, man mano, nel corso dei secoli, andarono modificandosi, a seconda dell'indole delle diverse genti, che diedero a quelle antiche tradizioni un'impressione spiccatamente nazionale. Nè la Bibbia copiò adunque da Babilonia nè Babilonia dalla Bibbia; ma le antiche tradizioni vennero attinte dai babilonesi, dagli ebrei, dai greci, dai romani, dagli indiani ed americani, alla fonte comune dell'antica tradizione, e si svilupparono indipendentemente presso i singoli popoli. L'affinità poi di razza tra babilonesi ed ebrei fece sì, che la leggenda babilonese sia più simile al racconto biblico, di quello che non siano le leggende greche od indiane. L'autore poi della Genesi, molto probabilmente lo stesso Mosè, raccolse le tradizioni che esistevano nel popolo al suo tempo, tradizioni parte orali, e parte depositate nei due celebri documenti, l'elohimitico ed il jahvetico, cribò la verità dall'errore, ridusse i fatti all'antica purezza, e li unì nel suo magistral volume con acume storico profondo e, per i cattolici, anche coll'assistenza speciale dello Spirito Santo.

Osservo anzi, che non solo non ci deve far stupore, che la storia dell'epoca dell'oro, e specialmente quella del diluvio si trovi presso i babilonesi; ma che ci dovrebbe fare anzi grandissima meraviglia, se non si trovasse presso di loro, posto che essa sia presso tutti i popoli, senza eccezione, ciò che dimostra la realtà del fatto. Sarebbe ben strano, che un popolo tanto antico e tanto colto avesse perduto la memoria di quei fatti; e la circostanza, che le leggende babilonesi sono assai più antiche di quelle degli altri popoli nella forma, nella quale pervennero a noi, è, oltre all'af-

finità di razza, la causa forse principale, che esse siano più simili delle altre alla realtà del fatto, quale esso ci è tramandato dalla Bibbia, e quindi, lungi dall'infirmare, confermano la verità delle sacre Carte, le quali hanno verso quelle leggende la relazione, che la vita di Napoleone, scritta da storico profondo francese ha verso le leggende, che sul conto di Napoleone corrono tra i vecchi d'Allemagna e d'Italia. Consta perciò archeologicamente l'indipendenza assoluta delle due narrazioni, la biblica e la babilonese, e che questa e quella derivano indipendentemente dalla stessa sorgente, come due rivoli da una sola fonte. Che poi delle due narrazioni la biblica sia sotto ogni rispetto la superiore, lo dimostra anche un semplice, brevissimo esame, e lo concedono volentieri anche i più arrabbiati assiriologi.

CAPITOLO XIII.

Il riposo sabbatino.

Gli scolari del Dielitzsch asseriscono pure, che gli ebrei abbiano attinto anche il concetto della settimana, e la santificazione del sabato dai babilonesi, cui era sacro il numero settenario.

È ora certo, che il numero settenario non era sacro nè agli ebrei ne' ai babilonesi. Per i babilonesi il numero settenario era il numero nefasto per eccellenza; il numero maledetto, il numero della sventura. I giorni sette, quattordici, ventuno e ventotto di ogni mese erano *umu limu*, ossia giorni nefasti, giorni nè quali i sette demoni maggiori tendevano più che mai insidie alla po-

vera umanità. In quei giorni faceva duopo ricorrere a centomila sortilegi, e gli stregoni dovevano farsi a quattro per sodisfare tutte le richieste, e contentare tutti quelli, che ricorrevano a loro. In quei giorni non si riposava dal lavoro; si comprava e si vendeva; il giudice sedeva a tribunale, nè detti giorni si distinguevano punto nella vita comune ed usuale dagli altri giorni feriali.

È egualmente falso, che il numero settenario sia stato sacro agli ebrei. Il loro numero sacro per eccellenza, il numero del tempio e delle sue misure era il dieci. Il sette era il numero del riposo, della quiete, del gaudio; e questo concetto era fondato nell'opera della creazione. Dio, dopo sei giorni di lavoro, riposa un giorno dall'opera della creazione; i suoi figli, dopo sei giorni di lavoro, è giusto che si prendano uno di riposo; dopo sei anni, un'anno, il sabbatino; dopo 7 volte sette anni un'altro, il giubilare, nel quale riposerà anche la terra stessa, che non sarà costretta a dar frutto. Il Sabato è perciò il gran giorno del riposo; del riposo del corpo dalle fatiche e dell'anima per dare culto speciale a Dio. Esso non è il giorno della sventura, ma il giorno della preghiera e del gaudio; il giorno, nel quale anche lo schiavo può godere la vita.

È però vero che il giorno sette, quattordici, ventuno e ventotto d'ogni mese veniva chiamato dai babilonesi *sapattu*; ma tra la voce *sapattu* ed il *sciabat* o sabbato ebraico non passa che una rassomiglianza puramente fonetica e accidentale.

Sciabat significa riposo o quiete, e *sapattu* penitenza; la somiglianza del suono, come si vede non corrisponde al concetto.

Il sabbato giudaico, giorno di gaudio, di riposo, di quiete, di pace, ha da essere una copia dell'infausto giorno babilonese? Ma in tal caso si deve pur dire che i mussulmani hanno tolto di sana pianta il loro Venerdì dal calendario cattolico, per il semplice motivo, che presso di noi il Venerdì è il giorno di mortificazione, presso di loro invece è giorno di riposo, di preghiera, e di gaudio.

Non lo dimentichiamo poi: Non sul numero settenario sta l'essenza del Sabato giudaico, ma nel concetto del riposo assoluto; e questo concetto manca ai babilonesi.

Sono pure di istituzione puramente giudaica la Pasqua, in ricordo del passaggio del mar Rosso; la Pentecoste, che è la festa della messe, ed i Tabernacoli, che ricordano i 40 anni passati nel deserto. Si può fare questione sulla festa del Purim, che trae però sua origine dal tempo della dominazione persiana; più che festa religiosa era festa civile, una specie di carnevale, e può essere stata benissimo istituita sulla foggia di qualche festa babilonese o persiana; perchè il libro di Ester, che ci narra l'istituzione di questa festa, più che libro storico sembra una parabola, scritta allo scopo di dimostrare, che Dio non abbandona mai il giusto, che confida in lui.

CAPITOLO XIV.

Il codice di Hammurabi.

Una delle armi più potenti, delle quali i moderni nemici del vero si servono nella lotta contro le sacre Carte, è il famoso decreto di Ham-

murabi, il celebre re babilonese, che fiorì circa il 2300 a. Cristo. Si arrivò al punto di asserire, che tutta la legislazione mosaica, ed in modo speciale il decalogo, non siano altro che una cattivissima copia del decreto del famoso re.

Il codice di Hammurabi venne scoperto sopra un gigantesco monolito nel 1901 dal padre domenicano Scheil tra le rovine dell'Acropoli di Susa; egli lo trascrisse, lo interpretò; ora è il cavallo di battaglia dei nemici della rivelazione.

Il codice di Hammurabi consta di 282 paragrafi, e contiene numerosi precetti, che attestano nel legislatore grande esperienza, vaste cognizioni giuridiche, un'animo retto, ed amante del suo popolo, e noi gli prestiamo volentieri fede quando egli attesta: « Io tengo sul mio petto gli abitanti della terra Sumer e Accad; sotto il mio patrocinio li ho lasciati vivere in pace; nella mia sapienza li ho custoditi ».

Quanto riguarda questo codice famoso, bisognerebbe in primo luogo dimostrare che esso abbia avuto vigore in Babilonia anche dopo la morte del re. Tutto ci dà invece a credere, che esso sia stato abolito subito dopo la morte del sovrano buono ed amante del popolo, e che sia caduto pochi anni dopo in dimenticanza.

È poi verissimo, che parecchie disposizioni, riguardanti il diritto di proprietà, di compra e vendita e di eredità sono nella legge mosaica alquanto simili alle disposizioni del decreto di Hammurabi; ma non dissimili disposizioni noi troveremo in Cina, nell'India e presso gl'indiani di America. La legge naturale è dovunque la stessa, e non deve fare alcuna meraviglia che certe dispo-

sizioni, che hanno loro fondamento nella legge di natura, siano simili e anche uguali presso popoli diversi, che non vennero mai in reciproco contatto, ma che attinsero tutti alla stessa fonte, la legge di natura. Lo stesso dicasi della legge del taglione, che vuole occhio per occhio, dente per dente, sangue per sangue. Essa scaturisce spontaneamente dalla stessa natura umana; è comune a tutti i popoli; vigeva anticamente, vige ora ancora, dovunque, anche nei nostri codici. Non si applica forse la legge del taglione, quando l'omicidio premeditato è punito colla pena di morte? Ciò non prova adunque menomamente la dipendenza della Bibbia da Babilonia. Eccezione poi fatta di queste accidentalità, quanta differenza tra il codice di Hammurabi e la Bibbia; quanto superiore quest'ultima!

Il Grimme, profondo scienziato tedesco, ha fatto un paragone minuzioso tra il codice di Hammurabi e le disposizioni di legge in vigore presso i Bogos dell'Abissinia, ed ha trovato che i precetti legali di quel popolo nero hanno una ben maggiore rassomiglianza col codice di Hammurabi, che le disposizioni mosaiche. I luoghi paralleli tra i due codici sono quasi innumerevoli; si dedurrà da ciò, che i Bogos nell'Abissinia abbiano conosciuto e copiato il codice dell'antico re babilonese?

I più profondi conoscitori del codice di Hammurabi, Oettli, Ieremias, Grimme, Cohn e Iensen difendono l'assoluta indipendenza della Bibbia dal codice di Hammurabi; e si noti, che gli autori che io cito, il solo Grimme eccettuato, non sono cattolici; anzi in gran parte nemmeno credenti; perciò la taccia di clericalismo è escluso da loro;

sono scrittori atei e quindi non certo parte interessata.

Lo spirito di una legge si manifesta dalla commisurazione della pena. Ed in ciò la legge mosaica è infinitamente superiore a quella di Hammurabi. Quella dell'antico re babilonese è sanguinaria e crudele, è scritta a caratteri di sangue, benchè sia molto più mite della legge, allora in vigore presso gli altri popoli, e nella stessa Babilonia prima e dopo di lui. Il codice di Hammurabi, paragonato con le altre legislazioni pagane è di una mitezza straordinaria; paragonato con la legge di Mosè è di una crudeltà che mette i brividi.

Dice p. e. Hammurabi:

« Chi ruba la proprietà del tempio o del re, venga ucciso; chi accetta roba rubata venga pure ucciso ».

Viene pure condannato a morte, chi ha commesso qualche cosa dal figlio o dallo schiavo di casa, senza un contratto legale, od ha ricevuto in deposito la refurtiva. La roba rubata al tempio bisognava restituirla 30 volte; quella rubata ad un liberto 10 volte; chi non poteva restituire veniva ucciso. La legge di Hammurabi non ha altro di mira, che di conservare al suddito la proprietà, e per raggiungere ciò è inesorabile contro i ladri. La legge mosaica invece non punisce mai un ladro colla morte. Chi ha rubato deve restituire soltanto il doppio; chi ha rubato animali da soma e li ha uccisi, deve restituire il quadruplo. Il ladro che non può pagare passa nella schiavitù di colui, cui recò danno; non può però esser venduto all'estero, e nel prossimo anno sabbatino riacquista la libertà. Chi ferisce a morte un ladro

di notte tempo per difendere la sua proprietà non è punito; chi lo uccide dopo l'aurora, è punito come reo di omicidio.

Hammurabi esige la punizione dell'innocente per il reo. Così dice l'antico re:

« Se un architetto ha fabbricato male una casa, e questa crolla, e dà morte al figlio del padrone, sia ucciso il figlio dell'architetto. A chi bastona una donna libera in modo di farla morire per le percosse, si uccida la figlia ».

Mosè dice invece: « I genitori non devono esser uccisi per le colpe dei figli nè i figli per le colpe de' genitori; ma ognuno muoia per il proprio peccato ».

Hammurabi non faceva alcun conto della donna.

« Se un libero bastona un uomo libero, pagherà 60 sicli.

« Se un libero bastona una donna libera, e le procura un aborto, pagherà per l'aborto 10 sicli ».

La sesta parte adunque di quanto deve pagare chi batte un uomo, e non per il danno recato alla madre, ma per l'aborto.

Dielitzsch esalta però la superiorità della donna babilonese sulla giudaica, portando due esempi: Qualche dama babilonese ai tempi di Hammurabi era stata portata in portantina nel tempio; e la moglie di Xisustros, il Noè babilonese, fu assunta fra gli dei del cielo.

Splendida la prima prova! In questo caso le dame degli *harems* turchi, che sono portate ai bagni ed a passeggio sarebbero le donne più felici del mondo; l'assunzione poi della moglie di Xisustros al cielo prova il paganesimo babilonese contro Dielitzsch, che difende il monoteismo di quel

popolo, ma poco prova in favore della posizione eccezionale della donna a Babilonia.

La posizione della donna a Babilonia era sì alquanto migliore che negli altri paesi di Oriente, ma essa non era però mai la compagna, ma soltanto la schiava dell'uomo, un mobile di lusso nella sua casa, l'istrumento dei suoi piaceri. Il motivo principale per il quale essa era stimata era la sua bellezza. Da lei si chiedeva soltanto che fosse bella. Non si badava alle doti dell'anima; ed una donna che è stimata soltanto perchè bella, è da compiangersi, perchè le si dà a comprendere, che si fa di lei il conto che si farebbe di un brutto; le si nega l'anima.

Quanto diversa la sorte della donna ebrea! La Genesi ci narra, che Dio stesso la formò dalla costola del primo uomo, per inculcare che essa è del tutto uguale all'uomo, che è la sua compagna, che è carne della sua carne, che deve essere la sua fida amica, e non la sua schiava, l'istrumento dei suoi piaceri. Il matrimonio è sacro presso gli ebrei; soltanto l'adulterio lo spezza. La donna saggia viene lodata in sublimi cantici, come nel celebre elogio della donna forte. Quanto tenero l'amore di Abramo per Sara; quanto pieno di poesia l'idillio di Rebecca ed Isacco; quanto forte l'affetto di Giacobbe! Deborra è profetessa e governa il popolo; alle parole della saggia Holda ubbidisce il re ed il sommo sacerdote; Giuditta salva il suo popolo da Oloferne ed Ester diviene regina potente. Tutta la Sacra Scrittura spira amore e stima cavalleresca verso la donna, la compagna fedele dell'uomo. Quanto superiore in ciò la Bibbia a Babele, Mosè a Hammurabi!

Hammurabi poi non conosce il sesto comandamento, che è il fondamento e la base d'ogni sana morale, del buon costume, della prosperità di un popolo, dell'igiene; ma sanziona ed approva e legalizza l'immoralità, come vedremo.

In una cosa sola la legge di Mosè è innegabilmente più severa assai della legislazione babilonese: Nel punire le stregonerie; la continuata disubbidienza di un figlio malvagio; le oscenità; ma ciò le torna a tutta lode.

La legge Mosaica è la legge della giustizia e dell'equità; la babilonese una legge crudele e spesso ingiusta.

Dobbiamo ammirare Hammurabi. Egli è un legislatore prudente, ed anzi giustissimo ed umano se paragoniamo le sue leggi con quelle in vigore nell'Oriente ai suoi tempi. Egli contrasta la palma a Solone ed a Licurgo, ma afferma cosa antiscientifica chi lo vuole superiore a Mosè o finge il decalogo una copia del suo decreto. In questo caso si dovrà pur preferire le tiranniche disposizioni di qualche capo cosacco nelle carceri della Siberia alle leggi degli Stati Uniti, tutelanti la libertà, e si dirà, che il codice italiano è stato copiato da quello sanguinario di re Behazim del Dahomey.

Le disposizioni che riguardano gli schiavi sono pure molto più severe presso i babilonesi, che presso gli ebrei. Hammurabi concede al padrone il diritto di mutilare gli schiavi; di mozzare loro l'orecchio. Essi sono cosa sua. Il suo decreto ha una sola disposizione favorevole agli schiavi. I figli nati dal connubio di schiavi con persone libere nascono liberi, e le donne ed i figli dei debitori morosi, venduti schiavi col loro padre o ma-

rito, riacquistano la libertà dopo tre anni di servaggio.

Purtroppo, anche presso gli ebrei era in vigore la schiavitù; la legge mosaica la tollerava. Non fu possibile nemmeno al grande legislatore di sradicarla dal suo popolo; era riservato appena alla legge di grazia di completare la legge sinaitica e di stabilire il principio della fratellanza universale, esigendo in tal modo la piena libertà degli schiavi. Ma Mosè, se anche non riuscì ad abolire la schiavitù, pure ne mitigò di molto gli orrori, e la condizione degli schiavi presso gli ebrei era innegabilmente da preferirsi moltissimo a quella degli schiavi di Babilonia.

Lo schiavo era trattato dagli ebrei piuttosto come figlio che come proprietà; lo schiavo ebreo diveniva libero dopo sette anni di servaggio; ogni schiavo fuggiasco di altro paese diventava libero appena avesse calcato suolo giudaico; una schiava, sposata dal padrone, se ripudiata da lui, acquistava subito la libertà; ogni schiavo, mutilato dal padrone, anche soltanto colla semplice rottura di un dente, diventava subito libero. Gli schiavi godevano essi pure pieno il riposo sabbatino; pranzavano durante le feste pasquali coi loro padroni, erano manomessi molto spesso.

Una delle opere più buone che era consigliata ad un pio Israelita, era la manomissione degli schiavi. Tutti gli schiavi poi, tutti senza eccezione, ebrei e stranieri, ottenevano la libertà nell'anno giubilare, eccezione fatta di quelli che avevano legalmente rinunciato, per sé stessi, ad un tale diritto.

Da tutta la Bibbia spira l'amore dei padroni verso i loro schiavi. Quest'ultimi erano trattati

umanamente, e gli orrori della schiavitù, cotanto raccapriccianti a Roma e nella Grecia, non esistono in alcun modo presso gli ebrei.

CAPITOLO XV.

La morale.

Tanto superiore è un popolo ad un altro, quanto maggiore è la sua moralità. Ora la moralità degli ebrei, basata sulla Bibbia, era infinitamente superiore a quella di Babilonia.

I babilonesi erano il popolo più immorale della terra. Orribili sono le orgie, celebrate nei templi, in onore di Istar, la Venere babilonese. Geremia profeta, Erodoto e Curzio Rufo descrivono graficamente l'oscenità, che regnava a Babilonia. « Nulla di più corrotto dei costumi di quella città, nulla di più atto a solleticare le passioni più sregolate! » esclama Curzio, ed osserva, che Alessandro Magno, dopo di aver soggiornato 34 giorni colà, non avrebbe potuto opporre ad un eventuale nemico che un esercito, rovinato dai vizî. Le iscrizioni cuneiformi si diffondono sull'infame culto di Istar, che dichiarava il vizio non solo lecito, ma anzi lodevole e meritorio.

I templi babilonesi erano perciò vere case di vizio, ed il § 181 del codice di Hammurabi contiene degli orrori che fanno ribrezzo. Qual differenza tra il codice di Hammurabi ed il sesto e nono comandamento, che non proibiscono soltanto le colpe turpi ma anche ogni peccato di pensiero o di desiderio!